



MERCOLEDÌ 31 MAGGIO 1995

Juve attenta alla «punizione» di Baggio

SANDRO VERONESI

QUANDO Roberto Baggio piazzerà la palla sull'erba, l'anno prossimo, per calciare la sua prima punizione contro la Juventus dopo cinque anni, per i tifosi juventini sarà un gran brutto momento. Lo sarà per i molti che hanno capito fin dall'inizio quale grandissimo privilegio sia veder giocare Baggio con la maglia della propria squadra, e lo sarà anche (io dico soprattutto) per i pochi che, protervamente, autolesionisticamente, si sono inventati mille pretesti per criticarlo. Quella punizione potrebbe rivelarsi veramente tale, per loro, considerando tutto ciò che il divo, codino si ritornerà a concentrare nel suo interno-collo destro; e forse, a quel punto, qualcuno si pentirà, si ricrederà. In ogni caso, se io fossi un bookmaker, non accetterei scommesse sul gol a una quota maggiore di due quinti, perché nel calcio certe cose sono scritte, accadono infallibilmente: e Roberto Baggio caduto dalla Juve che segna un gol su punizione alla Juve è una di queste.

Io non posso dire che la decisione, ormai manifesta, della società bianconera di vendere il proprio gioiello, motivata così com'è motivata, e cioè per porre un limite agli ingaggi già ultramiliardari dei calciatori, sia sbagliata: oltretutto bisogna vedere il responso del campo, l'anno prossimo, perché si può vincere tutto anche senza Baggio, come negli anni scorsi è stato dimostrato dal Milan di Capello. Ma una cosa posso dirlo, con certezza: questa decisione, da filosofo, mi fa soffrire tanto. Ma come, mi dico, proprio nell'anno in cui si era ricominciato a vincere, proprio in concomitanza con la grande gioia repressa per nove lunghi anni, proprio adesso deve venir fuori questa faccenda del limite agli ingaggi? Non possiamo dunque assaporare una felicità che subito dobbiamo pagare con un dolore? Perché Baggio che se ne va è un dolore almeno quanto la conquista dello scudetto, domenica scorsa, era stata una felicità. Certo, stiamo parlando di calcio, non bisogna esagerare, e forse termini come felicità e dolore suonano quasi offensivi, in un mondo come quello in cui viviamo: ma lo penso che se si accetta una propria passione, per qualunque cosa, non bisogna poi vergognarsi dei sentimenti estremi, sproporzionati, ai quali essa ci può condurre, e dunque rivendico il diritto di pronunciare queste parole così come una settimana fa ho rivendicato quello di invadere il Delle Alpi al termine di Juventus-Parma 4-0, magari senza portarsi via le porte, questo no. Dunque tutta la lucidità, tutta la razionalità, tutta la prudenza e tutto il buon senso del mondo, che confortano la decisione della società di vendere Baggio se non accetterà le sue condizioni, mi sono ugualmente difficili da accettare: perché mi producono un dolore. Ma non c'era proprio una soluzione diversa?, mi ripeterò sempre, non c'era verso di tirar dentro uno sponsor, un finanziamento giapponese, una sottoscrizione, e tenersi Baggio senza smentire le intenzioni annunciate di porre un limite agli ingaggi? E poi, mi dirò, questo dell'abbassare gli ingaggi è un fatto morale, più che altro, e a cosa servirà mai che lo faccia la Juventus se poi l'Inter, o il Milan, o il Real Madrid saranno ben contenti di non fare altrettanto?

SEQUE A PAGINA 10

Lo svizzero domina anche la terza cronometro e «uccide» il Giro alla vigilia delle grandi montagne

Rominger senza più avversari

■ SELVINO (Bergamo). Ormai Tony Rominger ha fatto il vuoto dietro di sé, al Giro d'Italia 1995. È sempre più solo in testa alla classifica. Tanto che la corsa rosa è diventata un «a solo». Ieri lo svizzero s'è imposto nella prova a cronometro da Cenate a Selvino, quasi una cronoscalata, distaccando di 1 minuto e 39" il secondo, il russo Berzin. Insomma, dopo la tappa di ieri il Giro pare chiuso. Qualcuno due giorni fa aveva ravvisato dei segnali di cedimento del ciclista elvetico, che però nella prova contro il tempo di ieri ha risposto a modo suo: vincendo e mettendo qualche altra manciata di secondi fra sé e i suoi avversari. Ora Rominger,

Solo il russo Berzin resiste: in classifica generale è secondo ad oltre 5 minuti

DARIO GREGARELLI
A PAGINA 13

a cinque tappe dal termine, ha 5 minuti e otto secondi di vantaggio sul secondo in classifica, il russo Berzin, che ha scavalcato Ugrumov. Il percorso di ieri, con due impegnative salite, in teoria avrebbe dovuto favorire Berzin e Ugrumov. E invece Rominger non solo non ha perso nemmeno un secondo, ma è andato a mettere una seria ipoteca sul successo finale. Oggi si parte da Stradella, in provincia di Pavia, e si arriva a Vicolorte, nei pressi di Cuneo. Una tappa di transizione, in attesa di quella di domani di montagna, durissima, da Mondovì a Briançon: sarà appunto questa l'ultima vera occasione per gli avversari, se ci sono, di Rominger.

Anticipiamo «Il venditore» Berlusconi raccontato da Giuseppe Fiori

Dal passato al presente, dalla Einaudi alla Garzanti: Giuseppe Fiori ha impresso una svolta alla sua attività di storico scrivendo un saggio sulla meteora Silvio Berlusconi. Esce in questi giorni il suo libro «Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest».

GIUSEPPE FIORI

A PAGINA 6

Una giornata senza fumo Per le sigarette un morto ogni 10 secondi

Oggi si celebra in tutto il mondo la giornata mondiale senza tabacco, promossa dall'Organizzazione mondiale della sanità. Manifestazioni si terranno in diverse città. Nuovi dati sui danni del fumo: la sigaretta uccide una persona ogni dieci secondi.

LOISA ABAMI

A PAGINA 8

Gli scienziati e l'atomica Il giorno che condannarono Hiroshima

Due mesi dopo l'insediamento di Truman, l'amministrazione statunitense affidò ad una commissione il compito di dare un parere sull'utilizzo della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. E tutti, da Fermi a Oppenheimer, dissero di sì.

PIETRO GRECO

A PAGINA 9



Chi cura chi?

La «battaglia» degli psicoterapeuti

DACIA MARAZZI

l'inferno l'ha fatto lui. Dobbiamo ringraziare Pino Pelosi per averci regalato, con questo libro, un ritratto molto veritiero di sé stesso. La scrittura, come si sa, non riesce a mentire e la verità, per lo meno quella psicologica, trapela da ogni riga. Quando Pelosi dice che Pasolini, nel momento della schernaglia, è diventato un altro, «una bestia imconoscibile», in realtà parla di se stesso. Come apprendiamo andando avanti nella lettura. Non è proprio lui che in certe situazioni si trasforma in maniera sorprendente diventando feroce e cieco, finendo per brutalizzare proprio le persone che gli stanno a cuore? Non ha fatto così con il suo compagno di cella solo perché lo guardava male? Non ha fatto così con la sua amata Maria Pia perché sospettava di non essere più amato? L'ha presa a calci e a pugni. Per pentirsi subito dopo e scrivere «non so come ho potuto farlo, non lo so e basta».

Non stentiamo a credere che la stessa cosa sia successa con Pasolini, il quale, probabilmente, senza volerlo, lo aveva ferito (a parole) nel suo rozzo orgoglio maschile. Più volte Pelosi dice «non volevo ammazzarlo». Così come dice della sua ragazza «non volevo picchiarla». Ma l'ha fatto. Sembra che in certi momenti una forza più grande di lui si impossessò del suo corpo e lo spingeva verso la brutale cancellazione dell'altro. Atto di cui poi si pentirà, continuando ad insistere che lui non è così, che quell'agire non appartiene alla sua natura. Pelosi dice che Pasolini era conosciuto per il suo masochismo. Anche noi amici lo sapevamo. Pasolini non avrebbe mai fatto del male a nessuno, mai avrebbe minacciato e violentato. Lui semmai cercava qualcuno che, in un gioco erotico, lo malmenasse un poco. Era questo il suo segreto. Di solito i ragazzi a cui si accompagnava sapevano che era un gioco e stavano alle regole di quel gioco. Ma Pino Pelosi ha un carattere poco giocoso, non conosce l'intuizione, è pri-

Pelosi e il fantasma di Pasolini

S

«Sono appena tornato dal permesso che il giudice mi ha concesso, e così ho deciso di scrivere in mia storia». Comincia così «Il mio amico» (Einaudi editore, lire 20 mila) il libro scritto da Pino Pelosi sul delitto di Pier Paolo Pasolini e sulla sua vita, sui suoi errori, sul suo stare dentro la mischia e la violenza della periferia di Roma. Anticipiamo qui accanto la prefazione di Dacia Marazzi al volume.

E PASOLINI avesse voluto architettare una vendetta postuma non avrebbe potuto inventare niente di più inquietante e romanzesco: il suo assassino, da ragazzo indifferente, svogliato, semianalfabeta, violento, bugiardo, apatico ed egoista, si è trasformato, attraverso la familiarità col fantasma della sua vittima, come lui stesso racconta, in un giovane uomo inquieto, pensoso, capace di soffrire e quindi anche di capire ciò che prima gli era estraneo, voglioso di apprendere e perfino di scrivere. L'assassino Pino Pelosi è diventato, per osmosi col ricordo assillante del mite poeta Pasolini, anche lui scrittore e poeta. Non è stupefacente? Pino Pelosi, detto «la rana», si è buttato fin da bambino nel fango e nella rapina. L'inquietudine, la povertà, la cattiva educazione, certamente lo hanno spinto su quella strada. Nella sua vita randaglia era prevista anche qualche piccola concessione sessuale in cambio di soldi. Eppure Pelosi insiste che non è mai stato una «marchetta». «Tutto quell'inferno per un pompino da ventimila lire» dice a pagina 45. E anche noi ci stupiamo. Ma

